

ALCESTE SANTINI

È morto, ieri all'età di 78 anni, Robert Runcie, il leader spirituale della Chiesa anglicana, da tempo tormentato da un tumore, e noto per aver dato, come arcivescovo di Canterbury dal 1980 al 1991, un contributo decisivo al riavvicinamento della sua Chiesa alla Santa Sede e per averla predisposta ad accettare, tra non poche tensioni con le correnti conservatrici, l'ordinazione delle donne al sacerdozio.

Esula base della sua linea che l'attuale arcivescovo di Canterbury, George Carey, ha portato avanti, negli ultimi nove anni, il dialogo ecumenico, fino a partecipare, lo scorso 18 gennaio insieme a Giovanni Paolo II, all'apertura della Porta Santa nella Basilica di S. Paolo, e a fare ap-



Runcie e il dialogo ecumenico

La morte dell'arcivescovo di Canterbury. Il sacerdozio femminile

provare definitivamente dall'Assemblea sinodale della Chiesa anglicana, non solo l'ordinazione sacerdotale, ma anche quella episcopale delle donne. Pur avendo ricevuto una formazione tradizionalista, lord Runcie (era stato investito di questo titolo dalla regina Elisabetta), aveva capito, fin da quando assunse la guida della Chiesa anglicana, l'attualità del dialogo ecumenico teorizzando la possibilità che la Chiesa anglicana potesse riconoscere il primato del Papa, come «primus inter pares» e non sul piano giurisdizionale.

Un atto molto apprezzato in Vaticano che diede subito impulso al dialogo teologico ed ecumenico per il riavvicinamento delle due Chiese, ma suscitò aspre polemiche in Gran Bretagna per il persistere di pregiudizi verso la Sede apostolica romana da quando ci fu lo scisma al tempo di Edoardo VIII. Non a caso Giovanni Paolo II ha voluto ricordare con grande stima l'arcivescovo scomparso proprio per «il contributo dato al dialogo ecumenico».

Rimane significativo il clima cordiale di un incontro in Vaticano con Giovanni Paolo II

quando il primate Runcie gli raccontò quanto gli aveva detto il grande teologo del Concilio Vaticano II, Yves Congar. «Congar - raccontò Runcie - ha paragonato il movimento ecumenico ad una coppia di fidanzati che ancora non hanno avuto il coraggio di sposarsi». Ed alludendo all'anello ricevuto in dono dal Papa, aggiunse: «Questo anello dato da un Papa tanto amato ad un altrettanto amato arcivescovo è un segno non dissimile a un anello di fidanzamento. È simbolo di un impegno. L'ho messo oggi nel momento in cui di nuovo ci im-

gniamo nella ricerca dell'unità visibile e sacramentale tra anglicani e romano-cattolici nel mondo». Papa Wojtyła sorride e l'abbraccio in segno di approvazione di quanto era stato detto al fine di procedere con maggiore speditezza nel dialogo come unica via per la riconciliazione piena tra le due Chiese. Ed oggi si può dire che la Chiesa anglicana, che conta 25 milioni di fedeli, è la più vicina alla Sede apostolica romana rispetto alle altre Chiese cristiane, siano esse protestanti che ortodosse. Sul piano interno, va ricordato che l'arcivescovo Robert Runcie ce-

lebrò, nel 1981, le nozze del principe Carlo e della principessa Diana e si adoperò, poi, per salvarne l'unione. L'attuale arcivescovo, George Carey, ha definito ieri il suo predecessore «un meraviglioso raccontatore di aneddoti, che non ha mai cercato di mettersi sotto i riflettori». Lo stesso suo ex collaboratore, Terry Waite, che nel 1987 fu sequestrato in Libano e qualcuno insinuò che Runcie non si fosse interessato alla sua liberazione, lo ha ricordato come «un buon uomo, sotto tutti i punti di vista». Ma rimane di insegnamento per le Chiese la sua preghiera in S. Pietro quando chiese perdono a Dio per «il nostro orgoglio, la nostra mancanza di fede, speranza e carità, che sono le cause della nostra divisione». E concluse: «Dio, liberaci dalla nostra chiusura mentale, dai rancori, dai pregiudizi».*

VICHI DE MARCHI

Torna la città come intreccio di strade, piazze, case e vite vissute? Tramonta il fascino dell'«opera d'autore» solitaria e simbolica? Di sicuro torna la voglia di mescolare l'architettura con gli altri linguaggi e saperi. Almeno questa è l'aria che si respira a Parigi impegnata a far decollare la Cité de l'architecture e du patrimoine, ambizioso progetto con sede a palazzo Chaillot, che dovrebbe vedere la luce nel primo semestre del 2003.

Come la Villette, la grande Cité des sciences, è stato il segnale che scienza e tecnica erano un affare di tutti, da divulgare e da «far sperimentare» in prima persona a piccoli e grandi, così l'architettura tenta la sua lenta marcia di avvicinamento ad altri mondi: quello dei cittadini - recita il progetto Cité de Chaillot - quello degli insegnanti e di chi fa ricerca. E poi, ovviamente, c'è il dialogo con i professionisti del progetto e del mattone.

Cosa faranno alla Cité de l'architecture? Convegni, dibattiti, indagini sul rapporto tra architettura e altri linguaggi, quello letterario o cinematografico, ad esempio. Tornano le città immaginarie di Calvino, i labirinti di Borges che raccontano la Buenos Aires degli anni Venti, le immagini di Wim Wenders del «Cielo sopra Berlino», quelle di Antonioni che in «Professione reporter» ci consegna una Barcellona intrisa di Gaudí. E torna Vitruvio con le sue antiche architetture che trasudano arte, rilancia il persino dalla versione di latino all'esame di maturità.

Di questa nuova prospettiva parla, indirettamente, anche la settima edizione della Biennale architettura che schiera, sino ad ottobre all'Arsenale di Venezia, i suoi architetti impegnati a rappresentare il tema della città, anzi delle città. «Less aesthetics, more ethics», recita il titolo: architettura e architetti dovrebbero, cioè, prestare meno attenzione al gesto estetico per farsi guidare di più da un progetto etico.

«La forma delle cose» scriveva Italo Calvino in *Le città invisibili* - si distingue meglio in lontananza». Muri, scorci di vicoli, palazzi, alberi, colori, gatti randagi. L'ordine e il caos. «Che senso ha il vostro costruire?» chiedeva lo scrittore. Lo spazio fisico, l'ordine archi-



La città riscritta dall'architetto

Scrittori e cineasti dialogano con i luoghi fisici E a Parigi nasce una Cité dell'architettura

tonico riflesso nella parola del letterato, nell'intreccio di una trama, nel susseguirsi delle pagine. Anche di questa relazione simbolica vive la città e le architetture che la popolano.

Ma in che modo i luoghi fisici, gli spazi del vivere e dell'abitare diventano luoghi e spazi letterari? Che questo rapporto esista ne sono convinti non solo gli scrittori ma anche gli architetti. Al punto che non pochi titoli pubblicati dalla casa editrice Testo&immagine, «creatura» voluta dallo scomparso Bruno Zevi, si sono soffer-

mati proprio su questa relazione simbolica, su questi spazi fisici progettati da architetti e ingegneri che, ad un certo punto, diventano luoghi dell'anima». Raccontandoli lo scrittore ce li fa osservare da un'altra prospettiva, diventano evocazione di tempi passati, di speranze o lacerazioni future, di umori e dolori.

Diventano itinerari per il turista, più o meno di massa, sollecitato ad andare alla scoperta della Cuba di Hemingway piuttosto che della Berlino di Wenders. La prova che questo filone «architettico-lettera-

rio» conosce un certo successo sta anche nel debutto, giorni fa, della nuova collana Unicopli. «Le città letterarie», con due titoli mandati in libreria, uno dedicato a «Le Barcellona perdute di Pepe Carvalho», l'altro che racconta «Parigi nell'occhio di Maigret».

Ma non tutto il rapporto tra testo letterario e architettura sta nella descrizione racchiusa nella pagina scritta anche se la Roma percepita da Pasolini non è la stessa che racconta Gadda. «Questo è solo un possibile livello di comunicazione tra architettura e letteratura», sot-



Un'immagine della Barcellona di Gaudí e sotto, palazzo Chaillot a Parigi dove, nel 2003 sorgerà la Cité dedicata all'architettura

ogni connotazione antropologica, come può esserlo un aeroporto uguale, o quasi, in ogni angolo del pianeta. Senza contare lo spazio virtuale, la velocità con cui si realizzano gli eventi, la tv che ci restituisce realtà mediate dalle immagini». Tra i filosofi e i sociologi che Prestinena cita come «fonti» di riflessioni per l'architetto ci sono Jean Baudrillard, Marc Augé, Paul Virilio.

Menti e intelligenze che dovrebbero aiutare l'architetto a progettare in un mondo che vive di eventi, simulazioni e voyeurismi. Il ristorante americano dove i commensali si guardano attraverso dei monitor. L'hangar giapponese con sfondati montuosi o marini dove trascorrere una vacanza al riparo da intemperie e imprevisti. O più semplicemente le nostre case sommerse da spine elettriche e impianti informatizzati.

Così, se un tempo l'architetto si raccontava attraverso il disegno oggi preferisce far precedere il progetto da uno scritto «letterario». Un modo per raccontare la volontà di costruire anche quando un oggetto non ha più una forma. Al massimo conserva una relazione con il mondo che lo circonda.

Stipula Luigi Prestinena Puglisi, critico dell'architettura con al suo attivo alcune opere editte da Testo&immagine come «Iperarchitettura» e «This is tomorrow».

«Per alcuni autori, come Borges o il Perec di «La vita. Istruzioni per l'uso», l'architettura è una sorta di costruzione mentale e gli spazi fisici diventano metafore di luoghi esistenziali. Altri autori ancora, hanno una concezione architettonica dell'uso della lingua, quasi che le parole si intrecciano tra loro in costruzioni sapientemente studiate e guidate.

Sta di fatto che, di questi tempi, «ibridazioni» e contaminazione sono termini ricercati anche dagli architetti. Che dialogano e si ispirano non solo al cinema e alla letteratura ma anche (e soprattutto) all'arte, «specie a quell'arte che ha un forte contenuto spaziale come la body art o la land art».

Ma per il critico dell'architettura sono soprattutto filosofi e sociologi a offrire i più forti stimoli ai professionisti del progettare «proprio perché l'architettura si deve misurare oggi con i «non luoghi», cioè con quegli spazi che hanno perso

SEQUE DALLA PRIMA

TELEDemocRAZIE CHE DISASTRO

giustizia sommaria delle forme tradizionali di voto attraverso un sondaggismo plebiscitario a oltranza, ma perché non tutto è andato liscio nemmeno dal punto di vista tecnico.

Il primo giorno c'è stato un *black out* di un'ora del sistema. In più, molti elettori hanno perso il Pin (codice d'accesso personale) che avevano ricevuto per posta e hanno assediato di telefonate il *call center* di Phoenix che non ha retto allo sforzo.

Così la parola d'ordine oltre oceano è prudenza. Agli elettori va sempre offerta la doppia opzione: voto normale o voto telematico. I campioni di popolazione vanno scelti e seguiti con molta cura, rispettando rigorosamente le regole formali di mandato certo e di

decisione vincolante, che sempre derivano dal voto, quale che sia la forma in cui si esprime.

Non va fatta facile confusione tra teledemocrazia e *e-governance*, concetto assai più complesso, che merita qualche spiegazione e su cui lo splendido inserto dell'*Economist* del 24 giugno scorso offre molti elementi di informazione e di giudizio.

L'*e-governance* è la capacità dell'amministrazione locale di usare i suoi contenuti di banche dati (anagrafiche, cartografiche, tributarie, informative) per ammodernarsi, per modificare alla radice la propria organizzazione, per dare servizi a distanza, per dialogare con i cittadini, per fare rete, per costruire portali che connettano pubblico e privato in modo da valorizzare il territorio anche come distretto produttivo.

Naturalmente usando la grande flessibilità di Internet come uno straordinario mediatore comunicativo.

L'idea è che, come si è arrivati all'*e-commerce* dopo una stagione in cui i privati si limitavano ad informare sulla rete, anche nel pubblico non si può che procedere per tappe: dall'informazione, ai servizi, alla sperimentazione graduale della teledemocrazia.

Notare che i saggi consigli vengono da un mondo in cui i cittadini connessi ad Internet oscillano fra il 50% (Usa) e il 30% (Gran Bretagna), contro il ben più modesto 16% dell'Italia. Perché li prendo tanto sul serio da sentire il bisogno di trasmetterli a un giornale italiano?

Perché nel nostro paese tira un'aria, su questi temi, che non mi convince del tutto. Come accade troppo spesso da noi, tutto quanto fa spettacolo e quasi tutto fa moda. E, quando succede questo, i corto circuiti possono essere disastrosi.

Malgrado gli enormi sforzi del ministro Bassanini di promuovere lo sportello

dell'impresa e di piegare ad esso le opportunità offerte dalle nuove tecnologie, non si seguono i modelli, che pure fioriscono anche in Europa (fra i migliori In-foville a Valencia e Naestved in Danimarca), in cui le città stabiliscono patti forti con i produttori sulla base della loro capacità di essere fornitori di informazioni e di servizi altamente sofisticati. Più spesso si preferisce una modalità tutta italiana, tutta di patteggiamento politico, per la promozione delle aree produttive.

Specularmente ci si immagina della teledemocrazia, come se indirettamente referendum telematico con centinaia di migliaia di persone, in un paese così bassamente informatizzato come il nostro, fosse un gioco da ragazzi.

Con il rischio, in un momento di così basso rapporto di fiducia fra cittadini e istituzioni, di fare una frittata colossale: di deprimere, per esempio, la sacrosanta

esigenza di protagonismo che in tante città viene dal mondo ambientalista per rendere più sostenibile il traffico e l'ambiente urbano. Di aggirarne la domanda o di attirarlo in una chimerica tecnologia che non siamo attrezzati a governare.

Credo che non ci sia diavolo di strumento al mondo, nemmeno la rete delle reti, che ci possa esimersi dalle fatiche del riformismo, di cui l'ammodernamento vero della pubblica amministrazione in relazione al mondo produttivo che cambia (non l'omaggio rituale alla *new economy*) e l'ascolto dei cittadini con garanzie via via più rigorose, a seconda del grado di vincolo che la loro voce rappresenta per l'istituzione, sono due pilastri fondamentali.

Altrimenti, per dirla con il vecchio Cipputi, se l'ombrello deve sempre finire dove si sa, meglio almeno che non sia globale.

MARIELLA GRAMAGLIA

EUTANASIA, IL GOVERNO...

delle prime sedute dello scorso anno Rita Levi Montalcini ebbe a chiedersi sconsolatamente: «Noi elaboriamo documenti, discutiamo, ma qualcuno ci ascolta?». Ora con Amato qualcosa sembra essere cambiato e il primo segno è stata la sua partecipazione attenta e fattiva all'ultima seduta del Comitato Nazionale. Era la prima volta di un presidente del Consiglio.

Ora si aggiunge questa richiesta di ridiscutere un tema nel quale, per la verità, il Cnb si è già occupato cinque anni fa, anche se pochi se ne sono accorti. Tutto questo può essere certamente un segnale di cambiamento nei rapporti tra Cnb e classe politica nel suo complesso. Io mi auguro che lo sia e proprio per questo chiedo un preciso

impegno affinché venga presto approvata la legge di riforma del Comitato per la bioetica, già approvata a Montecitorio e che ormai da più di un anno giace a Palazzo Madama. Ne abbiamo veramente bisogno, se vogliamo che il Comitato Nazionale per la Bioetica possa assolvere al meglio ai suoi compiti istituzionali.

DEMETRIO NERI
Ordinario di bioetica
all'Università di Messina
membro del Comitato
Nazionale
per la Bioetica

